

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Neppi Modona

CESARE SALVI

Nella lettera ad Occhetto di Guido Neppi Modona emergono i veri termini politici e istituzionali, il vero contesto del conflitto che ha portato alla mancata elezione di otto membri laici del Consiglio superiore della magistratura su dieci.

Le radici della crisi e del conflitto non sono nelle controversie sui poteri del Consiglio, ma nella pervicace volontà di settori consistenti dei partiti di maggioranza di colpire, nell'indipendenza della magistratura, uno dei luoghi istituzionali chiamati ad esercitare il controllo di legalità in modo autonomo dal potere politico: un potere politico che nella illegalità sempre più spesso opera.

La Costituzione ha previsto, come indispensabile corollario del principio di indipendenza, un organo di governo della magistratura, il Consiglio superiore, che ha il compito di svolgere le necessarie funzioni di governo e di responsabilizzazione del potere giudiziario in modo da non comprometterne l'autonomia. Per questo il Consiglio è presieduto dal capo dello Stato; e per questo un terzo dei suoi componenti è eletto dal Parlamento in seduta comune. Il costituente voleva così assicurare la presenza nel Csm di persone estranee alla magistratura (per evitare i rischi di un autogoverno corporativo), professionalmente qualificata, e rappresentativa di un ampio pluralismo ideale e culturale. E questi erano anche i fini della normativa di attuazione, che prevede un quorum molto elevato e la necessità di un'ampia intesa nella scelta dei nomi, per evitare avvicinamenti di maggioranza.

Questo meccanismo si è logorato, perché vi è nei partiti di governo chi non accetta la logica costituzionale, compreso l'elementare principio che impone nelle istituzioni di garanzia una rappresentatività ampia e pluralistica. La verità è che il disegno costituzionale è stato piegato, per il Consiglio superiore come per tanti altri aspetti delle istituzioni italiane, alla logica dell'occupazione partitica. Di questa logica fa parte la campagna diretta a colpire uno dei candidati, con l'espressa motivazione che si tratterebbe di persona «troppo schierata» a difesa dell'indipendenza dei giudici. Una parlamentare democristiana ha reso apertamente noto questo disegno, senza che dal suo partito si siano levate voci a contestarla. Né è mancato il consueto intervento dei socialisti, che persistendo nella loro polemica contro giudici e Csm, mostrano di non rendersi conto di quanto questo loro atteggiamento tolga credibilità alle dichiarate intenzioni di riforma democratica delle istituzioni.

Il partito comunista ha proposto anche in questa occasione tre candidature autorevoli, professionalmente ineccepibili, estranee alle logiche partitiche o clientelari. Ma proprio questo è il difetto che viene loro rimproverato: proprio questo è ciò che non si vuole, come qualcuno dichiara apertamente, e altri nel segreto dell'urna. L'obiettivo vero del partito trasversale che ha operato in questi giorni è quello di impedire che nell'organo di governo autonomo della magistratura vi sia chi rappresenti l'orientamento ideale che difende, con l'autonomia della magistratura, l'autonomia delle istituzioni e della società dall'invasione e dall'arbitrio dei partiti.

È un obiettivo irresponsabile, non solo perché in contrasto con il pluralismo voluto dalla Costituzione, ma perché in questo modo si alimenta una crisi istituzionale, che già altre inopportune iniziative hanno incrementato, e che coinvolge i rapporti tra i poteri dello Stato. È chiaro che il sistema di elezione dei membri laici mostra la corda, e andrà riformato, con nuove regole che rompano la logica della spartizione partitica.

L'esito negativo del voto del Parlamento è un fatto molto grave, è segno di un conflitto e di una crisi che va oltre le singole candidature, imponendo un'attenta riflessione e un fermo richiamo al senso di responsabilità di tutti. È necessario che il Consiglio superiore non sia abbandonato alla deriva, mentre si pensa a regole nuove. Si devono sin dai prossimi giorni studiare e sperimentare strade e metodi che innovino rispetto al passato e fermino l'irresponsabile disegno di chi punta allo sfacelo, di chi vuole privare i cittadini delle garanzie di legalità e di pluralismo previste dalla Costituzione.

La critica radicale dello stalinismo, la fine dell'antagonismo Est-Ovest
Così il centro riformista legato a Gorbaciov guarda alle società occidentali

Pcus, una finestra aperta sulla sinistra europea

HEINZ TIMMERMANN

■ A Mosca, parallelamente ai processi programmatici di trasformazione, si sta modificando anche il rapporto del Pcus con i partiti e i movimenti di sinistra dell'Europa occidentale. Mentre si allentano sempre più i legami con i partiti comunisti ortodossi come quello francese (Pcf), cresce l'interesse per i partiti socialdemocratici e socialisti e per l'Internazionale socialista nella quale questi sono riuniti. Nella piattaforma del Pcus del febbraio 1990 non si esclude neanche più la possibilità di un «superamento della frattura storica del movimento socialista».

In questa breve analisi esaminerò gli inizi, la portata e i motivi del mutamento dei paradigmi dei riformisti del Pcus nei confronti delle due correnti fondamentali della sinistra europea. Con il termine «riformisti del Pcus» ci si riferisce al centro del partito intorno a Gorbaciov e ai suoi sostenitori, non ai «riformisti radicali» raccolti intorno a Eltsin, i quali già oggi, in parte, si sentono socialdemocratici e spingono il Pcus in questa direzione. Poiché i rapporti di forza tra i raggruppamenti interni al partito e le posizioni programmatiche sono fluidi, quanto segue non può che essere un'analisi di tendenze e un bilancio provvisorio.

Rivalutazione dell'Occidente e revisione della storia

La rivalutazione del «capitalismo» e la «democratizzazione dell'imperialismo» hanno dato impulsi decisivi al nuovo pensiero e al nuovo agire dei riformisti del Pcus nei confronti della sinistra dell'Europa occidentale. Infatti, nella misura in cui i sistemi occidentali vengono percepiti come capaci di riforme al loro interno e pacifici verso l'esterno, a Mosca cresce l'interesse per quelle forze dell'Occidente che puntano a una progressiva trasformazione della società e a una partnership internazionale. Non a tutto il mondo, ma in particolare nei paesi dell'Europa occidentale, invece, le formazioni che — come i partiti comunisti ortodossi — rimangono attaccate alla strategia di una rottura rivoluzionaria con il sistema e di un antagonismo di principio nei rapporti Est-Ovest. In ogni caso, la rivalutazione delle società occidentali e la loro capacità di sviluppare anche a livello internazionale forme moderne di integrazione e di cooperazione al di là dei blocchi sono state stimoli essenziali per il mutamento dei paradigmi dei riformisti del Pcus nei confronti delle due correnti fondamentali della sinistra dell'Europa occidentale.

Tale tendenza è stata ulteriormente favorita dal fatto che i riformisti di Mosca stanno drasticamente rivedendo anche l'interpretazione sinora data alla storia del movimento internazionale dei lavoratori. Sulla scia della critica radicale allo stalinismo, viene preso sempre più di mira anche il Komintern dominato dai bolscevichi. Ciò contribuisce notevolmente ad allontanare il Pcus dai comunisti tradizionali dell'Europa occidentale, poiché questi si vedono, in un rapporto di ininterrotta continuità con il Komintern, come movimento rivoluzionario storicamente legittimo contro il «revisionismo» della socialdemocrazia internazionale.

Si sottolineano i meriti della Seconda internazionale e di suoi dirigenti quali Plechanov, Lafargue, Turati, Iglesias, Kautsky, Bernstein e Bauer (rispetto alla problematica delle nazionalità). Particolarmente degno di nota è il nuovo atteggiamento dei riformisti del Pcus nei confronti di Bernstein, prima attivamente combattuto come arcirivisionista e precursore di quella corrente del movimento dei lavoratori accusata di voler frenare la lotta di classe del proletariato e di volerlo integrare nel sistema capitalistico. Oggi, Bernstein è considerato dai riformisti del Pcus un lungimirante teorico del movimento dei lavoratori, in quanto — benché travolto a suo tempo dalle turbolenze rivoluzionarie seguite alla prima guerra mondiale — aveva interpretato esattamente le tendenze di sviluppo a

lungo termine dei moderni Stati industriali, traendone le giuste conseguenze per la strategia del movimento dei lavoratori.

Interesse per la socialdemocrazia internazionale

Su questo sfondo, negli ultimi anni il Pcus ha molto intensificato la rete dei suoi rapporti con l'Internazionale socialista e con i partiti che ne fanno parte, approfittando il dialogo sui futuri compiti comuni. È vero che non ritiene ancora maturi i tempi per un ingresso nell'Internazionale socialista, ma li ritiene maturi per un dialogo a largo raggio sulle forme e i contenuti di un regolare scambio di opinioni con essa. Nell'ottobre 1989, di fronte al presidente dell'Internazionale socialista Brandt, Gorbaciov ha elencato quali possibili temi di questo dialogo — oltre ai tradizionali pace e disarmo — l'economia mondiale e l'ecologia, la rivoluzione tecnico-scientifica, i problemi del rapporto Nord-sud del mondo, le prospettive del socialismo e della civiltà nel suo complesso.

Non si tratta, per i riformisti del Pcus, soltanto della prospettiva di una «unificazione del movimento dei lavoratori». Ai loro occhi, la socialdemocrazia costituisce una forza che, da un punto di vista programmatico-politico, dà indicazioni per il futuro, una forza con una notevole influenza sugli scenari nazionali e sulle dinamiche dei processi europei di cooperazione e integrazione. Stretti rapporti con i socialdemocratici dell'Europa occidentale, quindi, offrono agli occidentalisti — raccolti intorno a Gorbaciov — ulteriori punti di partenza per scrivere l'Unione Sovietica nel processo di comunicazione e integrazione dell'Europa che si va unificando.

Sotto questo segno, i riformatori di Mosca, sperano di trovare nella sinistra riformista dell'Europa occidentale un fidato alleato per una sempre maggiore apertura della Cee verso l'Oriente, un partner costruttivo per la costruzione della «casa comune europea». Secondo i sovietici, con lo sviluppo del pluralismo politico nell'Europa dell'Est si delineano per la socialdemocrazia internazionale nuovi, importanti compiti: essa potrebbe diventare in questa area un «centro intellettuale-politico di gravità» e potrebbe sfruttare il suo «solido potenziale per influire costruttivamente sulla situazione dell'Europa orientale, contribuendo a contrastare la pericolosa instabilità e a combattere l'influsso delle forze nazionalistiche. La socialdemocrazia europea, all'Est e all'Ovest, come importante partner di Mosca nella gestione della crisi dell'Europa orientale e nella transizione verso strutture di cooperazione in tutto il continente europeo: questo è un motivo fondamentale del mutamento dei paradigmi di Mosca.

ELLEKAPPA



relativamente forti con i loro dieci per cento circa di voti, sia quelli con i partiti comunisti-sette, quelli esistono nella Repubblica federale tedesca, in Austria e in Danimarca. Con la loro politica di differenziazione dal Pcus in trasformazione, questi partiti contribuiscono di fatto, da parte loro, a liquidare il comunismo come movimento internazionale, benché continuano a parlare, a causa di una percezione tradizionale della loro identità, a sostenere l'esistenza (devono farlo).

La critica dei riformatori di Mosca ai comunisti ortodossi occidentali — che include una dura autocritica alle proprie precedenti ambizioni egemoniche nei loro confronti — è ampia. Si critica, tra l'altro, il loro mantenersi attaccati allo stalinismo, alla crescita quantitativa, al collettivismo pianificato e al centralismo burocratico, ma anche, in politica estera, la visione secondo la quale i rapporti internazionali, per loro natura, devono ancora essere considerati una lotta di classe tra il «socialismo» e l'imperialismo». In questo modo, sfuggono alla percezione di questi partiti i nuovi compiti e le nuove sfide della sinistra europea.

In politica internazionale, i riformisti del Pcus criticano in particolare l'opposizione di questi partiti all'integrazione della Cee. I partiti sono esortati a cambiare idea in proposito e sollecitati a passare da una politica di contrapposizione all'inserimento costruttivo nel processo di edificazione della Comunità europea. Secondo i riformisti del Pcus, infatti, i processi di unificazione in atto nell'Europa occidentale non possono più essere definiti, sulla base della teoria leninista dell'imperialismo, come «controvoluzione internazionale». Essi, anzi, sono il risultato di una oggettiva evoluzione in direzione di un aumento del benessere anche per i lavoratori, di un superamento delle frontiere nazionali, di una sempre più ampia cooperazione, e creano interdipendenze in seguito alle quali l'Europa è chiamata a svolgere un ruolo storicamente creativo.

Conseguenze e prospettive

I rapidi processi di rimaneggiamento, erosione e disgregazione in atto nel Pcus e il fatto che non esiste più una ideologia vincente del «socialismo» rendono problematica ogni previsione su quali saranno, in futuro, i rapporti del Pcus con la sinistra dell'Europa occidentale. Ciò è tanto più vero, in quanto all'interno e all'esterno del partito comunista — che finora deteneva una posizione di monopolio — si vanno costituendo formazioni di tipo socialdemocratico, che a loro volta considerano i partiti membri dell'Internazionale socialista come i loro naturali partner. Una cosa, comunque, appare certa: il processo di avvicinamento alla socialdemocrazia occidentale si accelererà nella misura in cui i riformisti del Pcus continueranno a relativizzare, o rivedere, le dottrine ideologico-politiche ereditate da Lenin, considerando le posizioni storicamente determinate.

In quest'ottica, una ulteriore «socialdemocratizzazione» del Pcus (o meglio, delle sue componenti riformiste) appare probabile quanto la disponibilità dell'Internazionale socialista ad appoggiare dall'esterno tale processo, ad esempio con l'inserimento graduale della corrente riformista del Pcus al proprio interno. Tutto ciò favorirebbe gli sforzi che gli «occidentalisti» raccolti intorno a Gorbaciov stanno compiendo per avvicinare la Russia alle tradizioni europee e inserire il paese nei processi europei di comunicazione e integrazione.

Che ciò riesca, non dipende naturalmente soltanto dalle intenzioni delle élite dirigenti riformiste dell'Est e dell'Ovest. Decisiva è la questione, se la popolazione che abita il cuore dell'area slava e i suoi rappresentanti politici saranno capaci e disposti a portare avanti questi processi con tutte le loro conseguenze. La risposta a questa domanda, per ora, non può che restare aperta.

Intervento

Non dobbiamo regalare a Craxi il monopolio del riformismo socialista

FEDERICO COEN

Un passo avanti in direzione della costituzione è stato compiuto con le direttive emanate dalla direzione del Pci alle organizzazioni territoriali del partito per la formazione di comitati misti nei quali — se ho capito bene — il confronto tra le posizioni del Pci e quelle degli esterni di varia provenienza dovrebbe trovare la sua sede primaria, per trasferirsi poi nella costituzione nazionale. A parte il chiarimento procedurale, in sé certamente utile, emerge a questo punto una questione di sostanza: quali posizioni andranno a sostenere, all'interno dei comitati, i rappresentanti del Pci? Le proprie opinioni personali oppure le posizioni risultanti dai documenti votati a grande maggioranza al congresso di Bologna? Oppure — terza ipotesi — le posizioni espresse rispettivamente dalle tre mozioni che si sono contrapposte in quella sede? In altre parole, avremo un Pci che si confronta con gli «esterni» per verificare e, se del caso, per rivedere le proprie idee circa le caratteristiche del nuovo partito da costruire, oppure avremo un confronto unilaterale, in cui ciascuno dialoga con ciascuno, senza punti di partenza prestabiliti? La questione non è priva di rilevanza pratica: per quanto si possa prendere sul serio la formula della costituzione, sta di fatto che il protagonista principale di questa vicenda è e rimane il Pci, con i suoi iscritti, le sue organizzazioni, il suo patrimonio di militanza, ed è quindi dal Pci che deve venire il quadro di riferimento necessario, se si vuole evitare il rischio dell'incoerenza e giungere a risultati politicamente spendibili. E questa, credo, un'esigenza particolarmente sentita proprio dagli «esterni», o almeno da quelli che vorrebbero fare politica e non soltanto esercitazioni giornalistiche.

Trovandomi appunto nella condizione di «esterno» interessato, vorrei qui indicare alcuni temi importanti sui quali, a mio parere, il Pci dovrebbe chiamare la costituzione a pronunciarsi. Il primo punto è il rapporto con la tradizione socialista. Il Pci è figlio del movimento operaio e socialista che ha più di un secolo di vita. Per quanto drammatica sia stata la frattura del 1921, questa matrice è ancora viva, in Italia come in Europa. Il fallimento storico della scelta leninista che allora fu fatta dal Pci non potrebbe comunque giustificare la cancellazione di questa matrice, se non al prezzo di perdere per strada il grosso dei militanti. Se questo è vero, bisogna trarne le conseguenze in ordine alle caratteristiche del nuovo partito, alla sua collocazione internazionale, ai suoi indirizzi programmatici: un partito democratico di massa, dotato di un'organizzazione permanente radicata nel territorio, in cui siano rigorosamente tutelati i diritti di tutti gli iscritti senza per questo sminuire il ruolo dei professionisti della politica, di cui nessun movimento partito di massa può fare a meno; un partito rispettoso dell'autonomia del sindacato ma consapevole della necessità di intrattenere un rapporto speciale col movimento sindacale, soprattutto nelle sue istanze orizzontali; un partito che consideri il suo legame con l'Internazionale socialista non come un prezzo da pagare per la propria legittimazione ma come la premessa di una collaborazione fraterna nella ricerca di nuove prospettive per la sinistra; un programma che tenda ad aver termini nuovi e più complessi che la «questione sociale» è venuta assumendo nella società dei due terzi, ma che non per questo rinunci a realizzare il massimo di eguaglianza sociale che è compatibile con un'economia di mercato, attraverso il rilancio e

l'estensione delle politiche di welfare e attraverso la ricerca delle nuove forme di solidarietà che le nuove contraddizioni dello sviluppo rendono necessarie e possibili. Su questo terreno il rapporto coi movimenti darà risultati positivi se sarà inteso come arricchimento, e non come capovolgimento, della tradizione socialista.

Uno dei temi chiave della costituzione è quello delle politiche istituzionali, perché è su questo terreno soprattutto che si colloca oggi la distanza dell'Italia dall'Europa. Il potere crescente delle organizzazioni criminali di intere regioni, lo sperpero clientelare della spesa pubblica, il degrado dei servizi sociali, la stessa crisi della giustizia sono l'effetto di una prassi politica tipica della Dc, da Moro e Andreotti, consistente nel rinviare ogni decisione, nel dare spazio a tutti gli interessi costituiti in ragione della loro aggressività, nel confondere l'arte di governo con una mediazione permanente che si limita a registrare i rapporti di forza, al di fuori di ogni valutazione di ordine strategico.

Allogoramento delle istituzioni dovuto a questa rinuncia a governare si deve reagire con un'azione avvolgente, che aggredisca il problema della riforma dello stato insieme al vertice e alla base: al vertice attraverso misure che favoriscano la stabilità degli esecutivi e l'alternanza al governo di coalizioni omogenee su programmi precostituiti; alla base con l'attribuzione ai cittadini — nelle loro vesti di consumatori, di utenti, di amministrati — di nuovi diritti di controllo e, se del caso, di interdizione dell'operato delle megastrukture pubbliche e private che condizionano la nostra vita quotidiana. Ma tutto ciò richiede una maturazione culturale che liberi la sinistra non solo dal tabù della proporzionale, che sembra finalmente superato, ma anche dalle vecchie pregiudiziali contro l'idea di un esecutivo forte. Quando in una democrazia decade la funzione di governo, decade anche il ruolo dell'opposizione e la stessa tutela dei diritti dei cittadini si affievolisce.

Una questione che va ripensata a fondo è il rapporto con il Psi. Attaccare Craxi da posizioni veterocomuniste, come spesso fanno i comunisti del no, significa regalargli il monopolio di un riformismo socialista che egli e il suo partito si sono guardati bene in questi anni dal praticare con la dovuta coerenza. Ma è anche negativa la tendenza, presente tra i riformisti del Pci, a diplomazia contro il confronto per amore di alternativa. Né da queste contraddizioni si esce con le sortite massimalistiche, come nel caso della condanna della riforma Ruberti. Se ne esce contrapponendo quando è il caso alle politiche errate (e più spesso alle non politiche) del Psi altrettante politiche rigorosamente riformiste; tenendo conto che l'abbicci del riformismo consiste nel chiedere alla politica soltanto ciò che essa può dare, qui e ora, e non in tempi e in luoghi indefiniti, e nel darsi sempre carico delle conseguenze delle proprie azioni, secondo l'etica della responsabilità. La storia della sinistra italiana è anche troppo ricca di battaglie contro i mulini a vento.

Moltissime altre riflessioni si potrebbero aggiungere, ma credo che farei chiarezza sui tempi qui indicati sarebbe già un bel passo avanti per far nascere vivo e vitale il nuovo organismo, che potrà avere molti padri, ma dovrà comunque «essere tenuto a battesimo da chi l'ha preso l'iniziativa di farlo nascere e ha quindi il dovere, più di chiunque altro, di portare questa iniziativa a compimento senza compromessi debilitanti.

Gli emendamenti li ho presentati

ANTONIO RUBERTI

Nell'articolo del senatore Chiaromonte, pubblicato sull'Unità del 22 giugno viene detto «Lo stesso Ruberti è venuto meno all'impegno solennemente assunto (di fronte agli studenti e in Parlamento, di fronte ai gruppi del Pci) di presentare proposte di cambiamento a lei sua legge».

Mi spiacce dover rilevare che questa affermazione non risponde al vero. Ho presentato, durante l'iter del disegno di legge sull'autonomia presso la VII Commissione del Senato, gli emendamenti pronunciati, in «puntuale» accordo con quanto avevo comunicato alla Camera il 16 febbraio nell'intervento di risposta alle interrogazioni parlamentari sulla questione universitaria.

Gli atti della Camera e della Commissione VII ne sono una precisa e pubblica documentazione.

Mi spiacce che vengano ulteriormente accreditate notizie su un mancato rispetto degli impegni assunti e specialmente che ciò avvenga nel contesto di un intervento che ritengo utile ai fini di un confronto di merito sulle posizioni e sulle proposte.

Mi auguro che si possa lavorare, secondo l'auspicio del senatore Chiaromonte, con impegno per una buona riforma, nell'interesse degli studenti e del paese.

L'articolo al quale la riferimento il ministro è arrivato in redazione prima che fossero presentati gli emendamenti di cui egli parla.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti